Quotidiano / Anno LVII / N. 215 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Domenica 21 settembre 1980 / L. 400 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

domenica

Vittoria azzurra nel doppio di Davis

Eccezionale vittoria di Panatta e Bertolucci nel doppio di Coppa Davis, contro la fortissima coppia australiana McNamara-McNamee (vincitrice di Wimbledon). I tennisti italiani ora conducono per 2 a 1. Oggi si disputeranno gli ultimi due singolari e basterà una vittoria per qualificarsi per la finale contro l'Argentina o la Cecoslovacchia. Panatta e Bertolucci hanno giocato alla grande, con impegno e continuità. Questo il dettaglio 2-6, 9-7, 9-7, 2-6, 6-4. Prima del doppio, Barazzutti era stato sconfitto da McNamara. NELLA FOTO: la coppia azzurra in azione sul «centrale» di Roma NELLO SPORT

Non ci può essere governabilità senza la lotta e la partecipazione dei lavoratori

Lama: più democrazia per rinnovare il sindacato

La Fiat vuol colpire il potere degli operai - Le gravi colpe del governo - Ci vuole lo sciopero generale - Il dibattito con Cisl e Uil - Sottoporremo tutta la nostra strategia al giudizio della base - I rapporti tra comunisti e socialisti - L'unità sindacale

ROMA — La CGIL intende prendere saldamente in mano la bandiera della democrazia. «*La gente vuole contare e ha ragione* — dice Luciano Lama —. *Il vertice del sindacato è criticato perché spesso si va al dibattito con i lavoratori presentando una minestra già cotta, giochi già fatti dietro le quinte. E' quel che bisogna evitare. Non voglio dire che adesso dobbiamo lanciare una sorta di "anarchia dei cento fiori". Il sindacato deve avere una intelaiatura capace di esprimere una direzione responsabile, a tutti i livelli. Ma ciò non può significare né delega eterna su ogni questione, né mediazione preventiva, come metodo generale e costante*».

Insomma, il vento di Danzica soffia anche sul sindacato italiano? «*Se significa volontà di contare, di avere un peso reale, autentico nella vita del sindacato e del paese, sì*», aggiunge Lama. Le polemiche e la contestazione operaia di luglio sono state «*un'esperienza traumatica, dalla quale trarre insegnamento. Questo dovrà essere l'autunno in cui noi stringiamo un nuovo legame di massa*».

Luciano Lama ha tante cose da dire sulla situazione sociale e politica, sui prossimi appuntamenti sindacali, sulla riflessione critica e sulla discussione di linea in corso nella CGIL e nella Federazione unitaria e vuole dirle sull'«Unità»; ci tiene a sottolinearlo. Con Lama abbiamo parlato a lungo, toccando tutti i temi sul tappeto: dal caso Fiat al governo, dai rapporti interni alla consultazione di massa sul fondo di solidarietà, ma anche sull'insieme delle politiche sindacali. «*Noi vogliamo risciacquare in Arno un po' tutti i nostri panni. Non chiediamo, dunque, ai lavoratori un sì o un no su qualche aspetto secondario, ma un vero e proprio pronunciamento sulla strategia per i prossimi anni*».

La questione più urgente e drammatica è, senza dubbio, la Fiat. Qual è la posta in gioco in questa vertenza?

«*In realtà, noi ci troviamo di fronte ad una costellazione di vertenze, di cui quella Fiat è senza dubbio il centro. Siamo in presenza della dimostrazione che il sistema delle imprese è incapace di affrontare i nuovi problemi posti dalla anarchia dei mercati finanziari, dalla crisi energetica, dalla crescita dei prezzi delle materie prime, dalla guerra sempre più feroce per la spartizione dei mercati*».

Ma come, fino a qualche mese fa non si sentivano che elogi del sciur Brambilla e sembrava che tutti si fossero convertiti al credo neoliberista...

«*La verità è che problemi di così vasta portata possono essere affrontati solo con la programmazione; cioè attraverso una politica economica diretta dal potere pubblico, con il controllo, la partecipazione del movimento sindacale. Invece, c'è una gravissima carenza di direzione politica. La vicenda Alfa-Nissan è esemplare. Questo modo di governare aggrava la situazione, toglie a tutti certezza; non esistono più punti di riferimento rispetto ai quali orientare i propri comportamenti*».

Tu, allora, metti in risalto l'oggettività della crisi. Eppure l'intransigenza della Fiat non sta assumendo un carattere politico?

«*Sì, c'è un attacco politico pesantissimo al potere dei lavoratori. I licenziamenti non sono gravi solo per la loro entità, per il dramma umano, sociale, economico che provocano; ma anche perché le imprese vogliono avere mano libera, intendono approfittare della circostanza per eliminare il rischio che operai e sindacato siano davvero una forza autonoma e alter-*

Stefano Cingolani

(Segue a pagina 7)

L'ALFA NISSAN SI FARA'

Ambiguità nel «sì» di Cossiga Minacciosa reazione della Fiat

Il presidente del consiglio autorizza il ministro delle Partecipazioni Statali a varare l'accordo con la casa automobilistica giapponese - Il sì subordinato a condizioni poco chiare

ROMA — Alla fine Cossiga ha deciso per il sì all'accordo Alfa-Nissan. La notizia di una imminente decisione del presidente del consiglio era nell'aria fin da venerdì e la si attendeva di ora in ora, mentre non si era spenta l'eco della grande manifestazione romana degli operai dell'Alfasud. Ieri mattina finalmente il breve comunicato di Palazzo Chigi che illustra il testo della lettera inviata al ministro delle Partecipazioni statali, De Michelis: «*Il presidente del consiglio, dopo aver consultato i ministri componenti il comitato per la programmazione industriale, La Malfa, Pandolfi, Bisaglia, Foschi, De Michelis, Capria e Russo ha deciso di autorizzare il ministro delle PP.SS. a consentire la costituzione della società tra l'Alfa Romeo e la Nissan, precisando al tempo stesso le condizioni cui l'autorizzazione viene subordinata*». Il sì di Cossiga, sembra dire il comunicato, è in fondo un atto dovuto. Infatti si legge: che «*non si può non consentire all'Alfa Romeo di assumere iniziative che la sua dirigenza considera indispensabili per il risanamento dell'azienda*»; Cossiga aggiunge inoltre che «*queste iniziative debbono essere comunque compatibili con la situazione generale del settore dell'auto*».

Il presidente del Consiglio — precisa il comunicato di Palazzo Chigi — ha subordinato l'autorizzazione «*alla condizione che l'accordo con la Nissan sia tale da assicurare il rigoroso rispetto delle determinazioni che il Cipi adotterà sul piano strategico presentato dall'Alfa Romeo e sulla localizzazione degli impianti. L'accordo dovrà anche consentire la verifica della sua compatibilità con la situazione del settore e garantire la costante conformità della iniziativa alle politiche comunitarie. L'autorizzazione alla costituzione della società è altresì circoscritta e vincolata ai contenuti dell'accordo*».

Sin qui il testo del comunicato della presidenza del consiglio.

La Fiat ha reagito in modo durissimo e minaccioso. In un comunicato, l'azienda sostiene che «i giapponesi sono una delle prime cause delle difficoltà della Fiat». L'accordo, «in cambio di poco più di un migliaio di posti di lavoro nel sud, comporta la perdita di migliaia di posti nel resto delle fabbriche nazionali». La Fiat chiama in causa governo, sindacati, gran parte delle forze politiche sostenendo che «l'accordo e la sua approvazione mettono chiaramente in evidenza le dimensioni delle difficoltà che un'azienda come la Fiat quotidianamente deve affrontare nel nostro paese». Il ricatto è chiaro. Peserà sulle trattative? Certo ha pesato sul presidente del Consiglio.

Cossiga ha detto sì all'in-

Marcello Villari

(Segue in ultima)

Vertenza FIAT: trattative riprese a tarda notte

A PAG. 6

La «quarta via» al declino del paese

«La vostra "terza via" è astratta e nebulosa». Una osservazione critica che abbiamo sentito spesso rivolgere alla nostra strategia e alla nostra politica. Ma non è forse giunto il momento di chiedersi, tutti, molto seriamente: quale via stanno tracciando alla società italiana i suoi attuali gruppi dirigenti?

Questi gruppi si direbbero oggi impegnati quasi a combinare gli elementi anarchici del capitalismo (persistenti, nonostante gli infiniti mutamenti «proteiformi» del sistema) con gli aspetti di régime politico chiuso del socialismo statale. Nella economia è esplosa la crisi dell'apparato industriale, che, com'era ovvio, non può essere compensata o frenata dalle attività che il Censis ha chiamato, compiacendosene, «sommerse». I tassi di investimento oscillano tra il negativo e brevi impennate, l'inflazione ristagna sui massimi, la Fiat affronta i suoi problemi con la cassa integrazione e coi licenziamenti, mentre stipula un accordo di grande portata (e a tutti finora ignoto) con la Peugeot, l'Alfa Romeo non si sa che fine farà. Quanto potrebbe allungarsi l'elenco delle contraddizioni e dei punti di crisi? Dov'è la politica economica del governo? La crisi ha, appunto, uno sviluppo anarchico, e un'iniziativa governativa, degna di questo nome, di negoziato, di controllo, di prospettiva, non si vede. Sul terreno amministrativo e civile, poi, dalle Regioni che ancora non hanno una Giunta fino alla Rai-tv, il blocco di maggioranza pretende di dettare *la sua* legge: con il rischio grave di introdurre una deriva «di regime» nella vita pubblica e nel clima morale.

La via così tracciata (la «quarta»?) è sicuramente quella di un declino e di una degradazione nazionale. Questo è *il fatto* per eccellenza che ci domina e ci minaccia. E allora si moltiplicano le ideologie per coprirlo. Una di queste vuole addossare alla «intransigenza» comunista la responsabilità del declino.

La miseria delle attuali dottrine politiche apologetiche, che non riescono a distinguere democrazia e capitalismo, è veramente grande. Non più tardi di ieri è stata sostenuta la teoria che una nuova «privatizzazione» — anzi, una immersione semiclandestina dell'economia — era già operante e capace di rilanciare l'apparato produttivo; oggi, di fronte agli effetti squassanti della crisi dell'impresa maggiore, si chiede agli operai di sacrificare (ma quanti detrattori ha avuto la parola «sacrificio» collocata in ben altri contesti!) un bene fondamentale, *il lavoro proprio*. Ieri, di fronte alle nuove possibilità di una politica unitaria, è stata elaborata la teoria secondo cui il «consociativismo» è un cancro per le democrazie occidentali, per natura conflittuali; oggi, di fronte ad una opposizione che fa seriamente (e responsabilmente) il suo mestiere, si affaccia l'idea che la democrazia muoia per eccesso di conflitto.

Questa superficialità, questa sostanziale indifferenza per le idee, che hanno sempre invece il loro lato reale, massiccio, che riguarda direttamente la vita degli uomini e il rapporto di classe, è oggi un riflesso del cinismo politico dei gruppi dirigenti. Si procede allora a ventate ideologiche, che non lasciano segni di verità, ma ferite. Succede anche nella sinistra. Socialismo autogestito, laburismo. La esperienza storica è sempre un buon campo di discussione. Ma in relazione ai fatti di oggi, e del nostro Paese. Quale nesso c'è, per esempio, tra quelle esperienze storiche e la compressione dello Stato delle autonomie dentro una camicia di forza come quella che si vuol mettere a quattro Regioni italiane come le Marche, la

Fabio Mussi

(Segue in ultima)

Il presidente Pertini sulla Grande Muraglia

La tradizionale visita alla Grande Muraglia (nella foto), un incontro all'università, dove il protocollo è stato infranto per un a tu per tu con gli studenti, e un colloquio di oltre un'ora e mezzo con uno scoppiettante Deng Xiaoping hanno concluso ieri la prima parte del viaggio del presidente della Repubblica Pertini in Cina. Ora inizia quella turistica, fuori Pechino, mentre tra Italia e Cina molti sono i problemi che restano a completare il quadro di un'amicizia concreta e utile. Alle differenze nei toni per quello che riguarda l'analisi della situazione internazionale, si aggiungono infatti anche le difficoltà nella cooperazione economica e finanziaria, in particolare per i progetti riguardanti l'ENI e la FIAT. IN ULTIMA

Fermo documento contro la spartizione firmato da 57 giornalisti

Rivolta al TG2: «Se cacciate Barbato ce ne andiamo tutti»

«Non tolleriamo licenziamenti e mortificazioni alla nostra professionalità» Il sindacato: «Niente nomine se prima il vertice RAI non discute con noi»

ROMA — I giornalisti del TG2 si ribellano all'arrogante disegno delle segreterie dei partiti governativi di spartirsi la RAI. Sono decisi ad abbandonare in massa il giornale, se dovesse passare la decisione — teorizzata dal direttore generale De Luca — in base alla quale il direttore del TG2, Andrea Barbato, se ne deve andare perché non è più gradito ai vertice del PSI. Già 57 giornalisti hanno sottoscritto un documento di fermissima e dignitosa protesta, una sorta di termometro della tensione che attraversa l'azienda da quando hanno preso corpo il nuovo progetto di spartizione e le liste di proscrizione preparate dai «preambolisti» e dagli uomini dell'asse Craxi-Martelli.

A questo punto — afferma Piero Agostini, segretario del sindacato giornalisti — il vertice RAI, alla luce dei fatti rivelati da Barbato e delle giustissime reazioni dei redattori del TG2, deve decidersi e uscire allo scoperto: deve discutere con noi, preventivamente, che cosa vuol fare, come lo vuol fare. Del resto da ieri sui tavoli del presidente Zavoli e del direttore De Luca c'è un telegramma del coordinamento dei giornalisti radiotelevisivi che chiede un incontro urgente sulla linea editoriale della azienda e i criteri per le nomine.

La ventilata sostituzione di Barbato — si legge nel documento dei giornalisti del TG2 —, *il nuovo disegno spartitorio, sono per noi motivo di indignazione. Il tentativo in atto di sostituire Barbato, oltre a suonare come esplicita e immotivata punizione del TG2, assume anche il segno palese di una sconfessione del lavoro che la redazione nel suo complesso ha svolto dall'inizio della riforma ad oggi.*

Il documento richiama poi l'attenzione del Parlamento, delle forze politiche e sociali, del consiglio d'amministrazione, del sindacato giornalisti e dell'opinione pubblica su una mozione approvata all'unanimità dall'assemblea del TG2 a maggio, quando cominciarono a circolare le prime voci sulla cacciata di Barbato. Vi si ribadiva ferma opposizione a ogni metodo lottizzatorio e si affermava l'esigenza che ogni mutamento nell'azienda venisse pubblicamente motivato e discusso. Se oggi queste garanzie non fossero rispettate — conclude il documento firmato ieri — sia-

Antonio Zollo

(Segue in ultima pagina)

Ricevuto da Berlinguer il polacco Wojtaszek

ROMA — Il compagno Emil Wojtaszek, dell'ufficio politico e della segreteria del Partito operaio unificato polacco, è stato ricevuto dal compagno Enrico Berlinguer, segretario generale del PCI. Nel corso del colloquio — al quale erano presenti il compagno Gian Carlo Pajetta della direzione del PCI e Antonio Rubbi, del CC e responsabile della sezione esteri — il compagno Wojtaszek ha illustrato la situazione attuale in Polonia, le prospettive e l'attività del partito. Il colloquio si è svolto in una atmosfera cordiale e amichevole.

Sottoscrizione per l'Unità: 12 miliardi 794 milioni (85%)

Con la somma di 12 miliardi e 794 milioni di lire è stato superato l'85 % dell'obiettivo della sottoscrizione per «l'Unità» e la stampa comunista. Nell'ultima settimana hanno raggiunto l'obiettivo le Federazioni di Isernia (105,05 %), Novara (102,50 %), Lecco (100,91 %), Crotone (100 %) e Treviso (100 %). Complessivamente, fino ad oggi, sono venti le Federazioni che hanno superato l'obiettivo; due le regioni, l'Emilia-Romagna e la Val d'Aosta.

Nella campagna di sottoscrizione, in queste ultime settimane, c'è stato un notevole recupero nelle zone del Mezzogiorno e delle Isole, dove sono ancora in programma centinaia di manifestazioni e di feste dell'«Unità».

Tutte le Federazioni e le sezioni di Partito sono mobilitate per il raggiungimento dell'obiettivo finale. Mancano le ultime cinque settimane (il termine è fissato per il 26 ottobre) per il traguardo dei quindici miliardi di lire.

Craxi si dichiara ottimista «Il governo Cossiga tiene»

ROMA — «*Posso assicurare che lo stato dei miei nervi è eccellente*». Bettino Craxi risponde così a chi si era dichiarato stupefatto per il tono — riuscito e piazzaiolo — della sua recente replica al discorso di Bologna di Enrico Berlinguer. Anzi, ci tiene a far sapere di essere fiducioso e ottimista. A proposito di che? Dice così, in modo generico: ha fiducia «*negli uomini*», è ottimista in relazione alle capacità complessive del paese... Ma nello scritto che ha consegnato all'*Espresso*, meticolosamente suddiviso in quindici punti, si cercherebbe invano un'analisi reale della situazione italiana quale si presenta oggi (dalla crisi che colpisce vertici decisivi dell'apparato industriale, al resto). Anche se il segretario socialista parla di una quantità di cose, non c'è in questo suo scritto neppure l'ombra di un progetto, di una piattaforma degli anni Ottanta. Per ogni argomento che tratta, egli ha cura di rinnovare inviti molto insistiti alla ponderazione e alla moderazione, senza specificare però a quali soluzioni bisognerebbe andare per risolvere i problemi. Non vi sono neppure punti di riferimento sufficienti per quanto riguarda l'impostazione di una com-

c. f.

(Segue in ultima pagina)

Direzione PCI

La Direzione del PCI è convocata per mercoledì 24 settembre alle ore 9,30.

OGGI

questo capitalismo che non c'è più

«CARO Fortebraccio, so che tu vuoi lettere brevi e io cercherò di essere addirittura telegrafico. Non hai l'impressione che le riunioni che vediamo spesso alla televisione tra Fiat e sindacati somiglino molte volte, per non dire sempre, a scene di tribunale in cui lor signori, come dici tu (in questo caso sono i signori della Fiat) fanno la parte degli accusatori e i sindacati, cioè gli operai, accettano quella di accusati? Perché non si è cominciato fin dal primo giorno a stabilire quali erano le responsabilità spettanti a ciascuna delle parti? Mi sembra, insomma, che si faccia un processo: ma chi sta nella gabbia? Tuo Aldo Zolli - Verona».

Caro compagno Zolli, hai ragione. Io non dico che i sindacati non si mostrino fermi nel sostenere le ragioni degli operai. Lo fanno anche con grande forza; ma sto di fatto che lor signori della Fiat, aiutati dai vari Zappulli e colleghi della grande stampa padronale, hanno subito seguito «prendere il davanti» (come dicono i francesi) e creare intorno alla classe operaia l'atmosfera, difficilmente dissipabile una volta diffusa, dei colpevoli. Si è per primissima cosa, quasi pregiudiziale, cominciato a parlare di ore di scioperi, di assenteismo, di disaffezione. Sono certo fenomeni negativi attribuibili ai lavoratori. D'accordo. Ma si è mai tentato seriamente di spiegare o di esaminare il perché degli scioperi, i motivi dell'assenteismo, le cause della disaffezione? Mai. Alla fine di tutti questi malanni, sempre imputati ai lavoratori e sempre presentati come capricci o cose malsane, la Fiat si è ritirata sul suo trono di milioni di macchine da vendere. A parte che da ciò si vede come scioperi, assenteismo, disaffezione non abbiano impedito di produrre, ci si è rifugiati sul troppo comodo argomento del costo del lavoro. Si è prodotto, sì, ma a prezzi troppo alti. Ora, quando mai si è riconosciuto apertamente che una merce non si riesce a vendere per almeno due ragioni: perché si è costretti a farla pagare troppo cara, ma anche perché non la si sa permanentemente progettare, presentare, proporre, offrire? E di questo hanno colpe gli operai?

Io dico, per esempio, che a me l'accordo testè annunciato Fiat-Peugeot ha fatto una impressione pessima, proprio sì è documentato delfino di subalterno alla critica che, soprattutto nel momento della grande vertenza in corso, mi pareva strettamente obbligatoria. Questo accordo, si poteva fare prima? E quali, tra le nuove tecnologie che esso comporta, potevano magari essere adottate subito, con i vantaggi, magari soltanto parziali, che sono previsti internamente realizzati fra quattro o cinque anni, quando i lavoratori che la Fiat vorrebbe buttare sulla strada avranno fatto a tempo a morire senza lavoro e senza pane? Insomma, c'è materia o non c'è materia per vedere se anche i padroni e i manutenti dirigenti della grande azienda torinese hanno colpe e quante e quali, magari più numerose e più gravi (mentre non non c'è dubbio) di quelle attribuite agli operai?

Hai ragione tu, caro Zolli. Molti fanno i moderni, oggi, e si spolmo a dire che il capitalismo è sorpassato. La verità è che forse si chiama in un altro modo, ma non è meno duro di prima, anzi è crudele. Io seguiterò a chiamarlo capitalismo e lascio i nuovi nomi ai cruciani come l'on. Martelli, fortunati produttori di tonno. Vada a parlare, Martelli, con un lavoratore messo sulla strada, e gli domandi se davvero il capitalismo d'una volta non c'è più e se è discututo «col tonno - che si taglia con un grissino». Tuo

Fortebraccio